

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Riforma sociale

ENZO ROGGI

Da quanti anni era scomparsa dal linguaggio corrente la dizione «riforma sociale»? Essa era stata la prima a cadere. Certo di riforme si continuava a parlare ma solo per indicare cose e cose lontane dalla struttura. L'uso per la verità sempre più discreto che di quella dizione si faceva da parte comunista o sindacale non impediva il suo logorismo. Fino alla scomparsa dai giornali e dagli atti parlamentari. È interessante che una volta si sia verificata nel giorno stesso in cui la Confindustria ha disdetto la scala mobile, e che sia stato un partito di governo a reintrodurre nel suo lessico quella coppia desueta. L'effetto si è visto non molti giorni dopo in Senato quando i parlamentari di quello stesso partito votando assieme ai comunisti hanno sbloccato il provvedimento di proroga della scala mobile. Una proroga non è una «riforma sociale» ma si può porre in rapporto ad essa come la difesa di una casamatta si pone rispetto al futuro contrattacco in campo aperto. Noi auspichiamo che così accada per quell'oggetto decisivo che si chiama regime salariale fiscale previdenziale.

Qui la connessione tra economia e politica si fa evidente, qui il termine «sociale» assume il suo significato proprio quello di un gioco di interessi di un rapporto di forze che coinvolge il profilo complessivo della società, le relazioni «storiche» determinate tra le classi e tra esse e l'ordinamento giuridico. È bello scoprire che di nuovo al centro di questo intreccio sono tornati a porsi gli operai, gli operai della modernizzazione e della ristrutturazione che usciti dalla loro condizione di presenza «senza qualità» e quasi senza volto e senza voce tornano a materializzare il fantasma esorcizzato dagli apologeti del conflitto. Cioè la storia.

Il segretario del Pci, avendo a mente non solo lo specifico caso della scala mobile ma anche la sofferta questione del rapporto tra il futuro nuovo partito della sinistra e il Psi ha apprezzato il pronunciamento socialista a favore dei lavoratori ed ha lanciato una sfida costruttiva. Apra il Psi, sulla questione del costo del lavoro e delle politiche sociali, un fronte politico interno alla maggioranza che potrebbe aiutare il formarsi di un clima più positivo a sinistra. Credo che in questo gesto siano implicite molte cose. Vediamo di portarle alla luce qualcosa. Ha notato Bassolino che una lotta come quella dei metalmeccanici non si aveva da otto anni e che, da allora, le lotte quando ci sono state, non avevano più assunto significato generale per la politica e per la società.

La differenza sta non solo nel ritorno in campo massiccio e consapevole di grandi masse di salariati ma nel fatto che la lotta investe le strategie sociali, quelle del padronato e quelle dello Stato sociale-fiscale. È appunto una questione di qualità. Ora è verosimile che la percezione di questa nuova qualità sia all'origine del pronunciamento e degli atti del Psi. Non la solita insolenza di un partito di sinistra per un moto di dissenso che coinvolge il governo di cui fa parte. Questa per il Psi non sarebbe una novità. Altre volte tale insolenza si era espressa in termini di critica e di attacco al sindacato o a parte di esso. La prontezza, oggi, del pronunciamento a favore dei lavoratori dovrebbe significare che il Psi comincia a prendere atto che un certo ciclo sociale sta esaurendosi e che perciò è destinata a cambiare l'analisi in base alla quale lo stesso Psi impostò il ciclo politico del dopo 1983. Resto convinto, che nonostante certi nostri «settecentismi», lo scontro nostro con l'indirizzo del governo a direzione socialista non muoveva da ragioni ideologiche e di astratta concorrenza ma da un diverso giudizio politico sul metodo e sul contenuto delle politiche di modernizzazione e sulla cultura che esse esprimevano. Abbiamo poi riconosciuto la validità di terminate intuizioni socialiste e una certa inadeguatezza e vecchiezza della nostra analisi. Ma di certo non abbiamo sbagliato quando abbiamo sollevato il problema di un bilancio critico di quella fase per impedire che essa si prolungasse artificialmente per opportunismo politico, fino a tramutarsi nella pura conservazione.

Bene, ora siamo proprio a questo punto-limite. L'incompatibilità tra realtà sociale e quadro politico va assunta come il dato primario. E bisogna rivendicare che c'è qualcosa di nostro in questa emergente volontà di lotta e in questa consapevolezza delle connessioni strutturali tra diritti e poteri. Bisogna dire che la sollecitazione al Psi di aprire un fronte di lotta dentro la maggioranza costituisce il massimo di apertura politica, direi di affidamento che noi, dall'opposizione, possiamo esprimere verso un interlocutore che consideriamo importante. C'è in quella sollecitazione un'essenziale indicazione di metodo, che è essa stessa scelta politica: si può davvero costruire una prospettiva per la sinistra, anche da sponde attualmente diverse, facendo avanzare contenuti convergenti che si riconoscano come naturali e dovuti. Beninteso sapendo che chi sia all'opposizione non può anzi non deve fare sconti diplomatici e che proprio la diversa collocazione e la diversità dei ruoli fonda oggettivamente e non ideologicamente il pluralismo a sinistra: la reciproca autonomia dei due partiti, la necessità di una emulazione politica ideale elettorale.

Sprechi, traffici privati, opere faraoniche, teppismo: uno sguardo critico all'altra faccia di questo mondiale da parte di chi continua ad amare il calcio e a gioire per la nazionale

«Posso parlar male di Italia 90 o è vilipendio della bandiera?»

NICOLA TRANFAGLIA

■ Mentre i mondiali di calcio si avvicinano alla conclusione tra timori e speranze di tifosi e di poliziotti varrà forse la pena avanzare qualche spassionata considerazione sull'impatto che essi hanno avuto nel nostro paese e sull'immagine che l'Italia in questa settimana sta offrendo di sé. C'è il rischio che questo è certo di rompere l'atmosfera di unanimità che si è creata a seguito delle fortune della nostra nazionale. Ma è il caso di correre perché quell'atmosfera è fatta per accantonare i problemi e annegare tutto in un insopportabile melassa.

Quando si discute per la prima volta a livello politico e di opinione pubblica sui grandi stanziamenti di denaro dello Stato cioè di tutti noi che l'organizzazione dei mondiali avrebbe richiesto si disse da parte dei responsabili politici e sportivi (un binomio assai stretto in Italia, visto che lo sport è in particolare il calcio è un grande destinatario della spesa pubblica e di riflesso procura consenso e popolarità) che l'afflusso dei tifosi dei vari paesi in lizza avrebbe segnato un incremento ragguardevole degli incassi turistici.

I dissidi interni alla coalizione di pentapartito trovano nelle scelte sugli stadi e nelle altre opere pubbliche legate ai mondiali (esemplare è stato il caso di Roma ma

non solo non c'è stato un maggior afflusso di turisti ma che in molti casi (a Roma, per esempio) si è verificata una perdita secca di guadagno giacché gli stranieri che di solito facevano le proprie vacanze a giugno in Italia proprio a causa dei mondiali hanno deciso di andare altrove. Inoltre si è dovuto constatare che i tifosi che seguono le squadre più forti ai mondiali o vengono da paesi forti calcisticamente e deboli economicamente (il caso della Jugoslavia, della Cecoslovacchia ma anche dell'Argentina) o fanno parte di ceti sociali a basso reddito che praticano un turismo particolare niente bar e ristoranti niente alberghi tutto o quasi in autarchia.

Accanto a questi aspetti che a nostro avviso non sono affatto imprevisti sicché è legittimo il dubbio che la grande macchina dei mondiali sia stata montata in realtà inseguendo altri e più privati obiettivi rispetto a quelli proclamati davanti alla pubblica opinione, si è verificato inoltre un fenomeno di cui finora si è parlato molto ma con grande superficialità. Mi riferisco ai festeggiamenti per le vittorie dell'Italia e gli scontri tra tifosi italiani e stranieri. Ora vorrei essere chiaro a chi scrive il calcio piace e non ho nulla contro il campionato

del mondo in quanto tale. Le vittorie della squadra italiana mi fanno anche piacere soprattutto quando gioca bene e merita di vincere come finora è accaduto in questi campionati. Ma tutto questo a mio avviso ha poco a che fare con i cosiddetti festeggiamenti per le vittorie italiane che in molte città si sono trasformati in violente scombinate di auto fino alle tre del mattino nel danneggiamento anche grave di strade, piazze e monumenti, nello scontro con la polizia o con tifosi stranieri.

L'ipocrisia dei mass media

Si è trattato in numerosi casi di vero teppismo organizzato che ha visto le proteste di tanti italiani anche sportivi e l'assenza o l'inazione quasi sempre delle forze dell'ordine. Del resto i mass media hanno tenuto di fronte a questo fenomeno un atteggiamento contraddittorio, per non dire ipocrita, nel senso che ne hanno parlato in lungo e in largo intervenendo a stigmatizzare il comportamento dei manifestanti solo di fronte a danni gravi e ac-

certati e insistendo di solito contro gli hooligan inglesi o tedeschi piuttosto che contro i teppisti nostrani. E questo come si dice per non guastare la festa per non incrinare in nulla la grande macchina economica e propagandistica messa su un anno fa.

Se le cose stanno così — e mi piacerebbe che qualcuno dei tanti propagandisti del grande affare (con le casse dello Stato) cercasse di dimostrare che cosa rivela da chiedersi che cosa rivela l'impatto dei mondiali nel nostro paese. Schematicamente risponderò: 1) una macchina politico-decisionale che funziona male e favorisce l'intreccio tra politica e affari; 2) un'incapacità di previsioni che rivela a mio avviso una sospetta malafede; 3) un forte disagio sociale soprattutto a livello giovanile che spiega l'esplosione del teppismo nelle grandi aree metropolitane.

Ma mi colpisce — ed è l'ultima considerazione — anche il fatto che non solo in Italia ma in quasi tutti i paesi presenti ai mondiali i tifosi più accesi e violenti siano persone che attraverso il calcio sfogano ansie e insoddisfazioni che hanno altre radici e, senza saperlo o rendersene conto, alimentano una malinconia che si muove seguendo gli ordini di una limitata e ricca oligarchia di affaristi e di politici.

I circenses intorno al pallone

LUIGI CANCRINI

■ Due notizie interessanti hanno accompagnato l'epopea tutta italiana, dei Mondiali 90. Da Milano, dove l'Accademia di Brera, una delle galene più belle d'Europa e del mondo, è rimasta chiusa nel periodo in cui un grande numero di turisti avrebbe potuto visitarla perché il ministro dei Beni culturali si è dimenticato di firmare il decreto per l'assunzione degli «stagionali» che avrebbero consentito di rispettare il contratto di lavoro dei «regolari». Da Roma, dove l'amministrazione comunale, sindaco Carraro, ha deciso di non concedere la piazza del Campidoglio per la stagione estiva dei concerti di Santa Cecilia dichiarando di non essere in grado di sostenere la spesa necessaria all'allestimento dei concerti, in alternativa, a piazza di Spagna. Costerebbe troppo, ha detto l'assessore competente (sic!) di cui non voglio qui fare il nome per evitare una gratuita e immediata pubblicità e nulla hanno tenuto di dover dire in proposito gli esponenti chiave dei partiti politici che hanno in mano il governo della città. Di essi solo si racconta nei salotti in cui ogni tanto si è costretti ad ammetterli, che discutevano un po' ingenuamente a tavola chiedendosi se Mozart «giocava» nell'Austria o con i tedeschi.

Idiozie a parte, sindaci e ministri permettendo il problema è serio e va impostato in tutta la sua complessità. Senza arroccarsi in posizioni intellettuali di comodo per disprezzare come tanta sinistra massimalista ha fatto negli anni passati i circenses offerti intorno

al pallone di cuoio per «disarrangiare» un popolo che potrebbe altrimenti ragionare di più. Ma senza rifiutare nemmeno un confronto sereno sul fatto che i circenses diventeranno sempre meno, l'entusiasmo è sempre più costruito e fasullo e l'emergere sempre più frequente di episodi di violenza, intorno alla festa e dentro la festa, segnala con chiarezza l'esistenza, in chi ad essa partecipa, di un movimento depressivo, facilmente e rapidamente aggressivo, verso se stessi e verso gli altri, sempre più difficile da riconoscere in tempo e da esorcizzare efficacemente. Contro cui poco o nulla possono, in particolare, le risposte sviluppate intorno all'idea della repressione e del controllo.

Divertimento e tempo libero

Quella cui ci troviamo di fronte in realtà nel momento in cui pensiamo al modo in cui si dovrebbe organizzare, in una società moderna, l'uso del divertimento e del tempo libero è una questione di fondo sui valori cui i comportamenti umani devono e deve ispirarsi: per raggiungere forme di equilibrio soddisfacente per lui ed utili o quantomeno non dannose per gli altri.

Una differenza chiara va fatta innanzitutto fra i livelli di diversi di piacere che si possono provare utilizzando un pro-

dotto culturale semplice (dal calcio alla telenovela, dalla canzonetta allo show televisivo) e un prodotto culturale più complesso (dalla musica alla pittura, dalla letteratura al teatro). Si tratta, nel primo caso, di prodotti di spettacoli prodotti in vista di una fruizione tutta passiva cui si aderisce utilizzando meccanismi psicologici grossolani e assai primitivi. L'identificazione proiettiva con il proprio idolo, la versione schizoida (delirante) per il nemico, l'abbassamento brusco e percepito come piacevole delle proprie capacità critiche, cioè del controllo intellettuale. Quella che si sviluppa in positivo all'interno di questa situazione quando molte persone si trovano a viverla insieme, può essere ovviamente in alcuni casi, la celebrazione di riti collettivi di grande bellezza ed autenticità. Quella che si sviluppa intorno alla ripetizione eccessiva, fortemente motivata da ragioni di ordine commerciale ed economico, di questi riti e alla consapevolezza inevitabilmente crescente della loro relatività è tuttavia, la nostra era la necessità di spingere verso situazioni limite, alla ricerca di un'«qualche cosa in più» che sia in grado di determinare «ancora» quel tipo di esperienza e di emozione. Nulla potendo per migliorare la qualità di un bene destinato a piacerci solo se resta passivo, infatti il fruitore non può che andarsene o tentare di abbassare ulteriormente il suo livello critico. Come accade nelle tossicomanie senza margini resi-

stati per nessuno di piacere o di divertimento. Si tratta, nell'altro caso, quello del prodotto culturale più complesso, della predisposizione di offerte spettacolari e «no» per i «professionisti» con maggiore difficoltà, al termine di uno sforzo personale di integrazione dell'esperienza che rende fruibile un bene visto altrimenti come estraneo alla propria persona.

I soldi e i voti

Venendo a noi e ai tempi in cui stiamo vivendo, il problema è a questo punto quello del rapporto fra sviluppo e proposte educative capaci di allargare la quantità di persone in grado di chiedere e godere questo tipo di bene culturale e capaci di assicurare condizioni utili alla convivenza civile all'interno di un moderno Stato democratico. Differenziato, adulto ed inesauribilmente creativo il gusto delle cose belle e la capacità di ascoltare, vedere leggere o riflettere sulle manifestazioni dell'ingegno umano costituisce un anidato fondamento per lo sviluppo della violenza individuale e di gruppo.

Sia detto senza cattiveria e che è un problema serio di ordine politico soprattutto perché quella cui ci troviamo di fronte è la mancanza assoluta di educazione e cultura della

classe politica di governo con la conseguenza di una percezione, a quel livello di estraneità del prodotto culturale elaborato. Sta qui, credo, la ragione vera della difficoltà incontrata a Roma per i concerti e a Milano per la pinacoteca. Certe chi pensa solo al soldo ai voti, che altri soldi possono portare in un secondo tempo, semplicemente perché intendono solo quel tipo di linguaggio si comporta in modo del tutto logico e coerente con le sue convinzioni etiche ed estetiche nel momento in cui spende centinaia o migliaia di miliardi per progetti mondiali utili a catturare insieme il consenso del «popolo» e le tangenti dei costruttori. Si guarderebbe allo specchio senza riconoscersi se desse priorità ai quadri della pinacoteca o ai concerti dell'Accademia. Assolvendoli perché non sanno quello che fanno, dunque, quello che dobbiamo porci in fretta è il problema delle cose che possiamo fare oggi e che per arrivare ad un rinnovamento della politica capace di ribaltare le regole assurde che si sono stabilite in questi anni, quelle per cui le cose necessarie per avere successo, in politica, sono soprattutto tre: la spregiudicatezza, il cinismo e la mancanza di cultura. Per la mancanza di cultura, per la mancanza di cultura, di un aereo che sta rapidamente scendendo in un disolato oceano di barbare.

La responsabilità di chi detiene il potere nel definire il tipo di politica culturale cui sono sottoposti da oggi gli adulti di domani è enorme. Gli intellettuali non possono più cavarla facendo sfoggio del loro disprezzo e della loro ironia.

Intervento

«Qualità globale»
È una sfida
che-dobbiamo accettare

GIAN FRANCO BORGHINI

La sfida della «qualità globale» cui fanno sempre più spesso riferimento imprenditori e sindacalisti rappresenta per i lavoratori italiani una straordinaria opportunità che a mio avviso andrebbe prontamente colta. Se l'obiettivo che il movimento sindacale persegue è infatti quello di passare da un sistema di relazioni industriali di tipo prevalentemente conflittuale (fondato magari sulla negazione dei diritti) ad uno di tipo partecipativo allora è sulla qualità globale (sulla qualità cioè dell'intero processo produttivo e non del solo prodotto) che si deve fare leva per operare questo cambiamento. La controversia quest'anno della partecipazione o meno dei rappresentanti dei lavoratori ai consigli di amministrazione che tanto ha fatto discutere negli anni scorsi non è in realtà rilevante. Quello che invece è rilevante è il rapporto fra il lavoratore e l'intero processo produttivo tra il lavoratore cioè e il prodotto del proprio lavoro e fra il lavoratore e l'impresa.

Che a porre questa questione sia oggi la Fiat non deve stupire. Vi è anzi qui la conferma del fatto che sono proprio le imprese nelle quali la ristrutturazione è stata realizzata prevalentemente attraverso una automazione spinta del processo produttivo, piuttosto che attraverso una valorizzazione del fattore umano, quelle nelle quali i limiti di tale innovazione appaiono più evidenti. L'automazione sia chiaro ha contribuito a ridurre i costi di produzione e a migliorare la competitività di queste imprese. Ma essa ha anche irrigidito il processo produttivo limitando l'apporto creativo dell'uomo e questo handicap. La qualità del prodotto dipende sempre più da ciò che l'uomo può aggiungere alla tecnologia.

È solo dalla flessibilità organizzativa, dalla creatività e capacità di innovazione dei singoli da un controllo accurato ecc. che può derivare una più elevata qualità e affidabilità del prodotto. La produttività reale dipende perciò in misura crescente dalla capacità di stimolare queste qualità e di metterle a frutto. In questo senso il fattore umano è davvero strategico e le imprese che non appaiono in grado di valorizzarlo appieno non sono destinate a perdere terreno.

Si rivelano prive di fondamento almeno così a me pare tanto le velleità di realizzazione delle «fabbriche senza uomini» (le fabbriche di sole robot, senza complicazioni sindacali) quanto i timori che l'automazione non uccida l'uomo e possa alla lunga annichilirlo. In realtà l'automazione è servita e serve all'uomo. Ha ridotto la fatica, ha semplificato i lavori, ha dato razionalità ed efficienza al processo produttivo. Ma l'automazione non può sostituire l'uomo né l'impresa può vivere di soli robot. L'impresa per progredire deve incorporare quote crescenti di innovazione organizzativa deve creare nuovi prodotti deve fare della ricerca. Il suo rapporto con il mercato si fa più sofisticato così si fa più proble-

matico e complesso il rapporto con l'ambiente. Tutti questi problemi per essere risolti e risolti richiedono un intervento attivo e creativo da parte dell'uomo a cominciare dall'operaio sino al tecnico al quadro al dirigente. Sia qui la grande opportunità di cui parlavo all'inizio: porre il problema della qualità globale vuol dire porre il problema di una organizzazione del lavoro e di una organizzazione della impresa davvero aperta alla partecipazione creativa di tutti coloro che nell'impresa vivono e lavorano. Vuol dire insomma porre l'obiettivo del pieno superamento del taylorismo.

Affermare questo significa forse predicare la fine o anche soltanto la rinuncia al conflitto? Io non lo credo. Penso molto più semplicemente che debbano cambiare il terreno e i contenuti del conflitto. E' evidente che se si assume l'ottica della «qualità globale» l'impresa non può essere considerata come il nemico da battere o come l'ostacolo da superare per guadagnare una nuova società. Fra l'altro l'idea che il socialismo abbia inizio nel momento in cui ci si libera dalla logica del «vinci o perdi» è in realtà assai vecchia ed appartiene al novero del «utopie reazionarie».

La via da imboccare è invece un'altra e quella di considerare l'impresa come un prodotto dello sviluppo storico come uno strumento che l'uomo ha nelle proprie mani per risolvere certi problemi (non tutti) e per promuovere la crescita non solo economica ma anche civile e culturale della società. Questo strumento ha però una logica e propri specifici meccanismi di funzionamento che vanno compresi e considerati se si vuole davvero utilizzarlo per favorire una crescita qualitativa della società. In caso contrario è di parte o l'uso distorto e di parte o l'impresa o la sua messa fuori uso. Conoscere le necessità dell'impresa e i meccanismi di funzionamento e tenerne conto non vuol dire per il sindacato accettare passivamente le condizioni che una parte pretende di imporre. Fra l'altro proprio le trasformazioni in atto nel processo produttivo rendono del tutto evidente che i nuovi contenuti del lavoro (e cioè accanto alla fatica la «produttività» la «professionalità» la «responsabilità») non sono affatto remunerati adeguatamente anche perché non sono sufficientemente oggetto di contrattazione. Si è allargata insomma la forbice fra la struttura del salario e i contenuti concreti del lavoro. Un sindacato che si propone di ridurre questa forbice e di remunerare questi contenuti concreti, attraverso una efficace contrattazione articolata nel quadro di una reale partecipazione e di una limpida assunzione di responsabilità contribuirebbe davvero ad avviare una svolta nelle relazioni industriali. Nuove relazioni in cui non si vogliono dire «pace sociale». Possono anche volere dire una nuova e più qualificata contrattazione.

da ingiustizie e sopraffazioni, avvelenata dal malgoverno se parata tra chi da questo malgoverno trae profitto e chi ne viene emarginato tra chi ci sta e chi no tra chi si adegua e chi si ribella.

L'apparizione di questo eroe del pallone ha concesso a tutti una tregua. Intanto il presidente dell'Assemblea regionale siciliana ha fatto un proclama e ha disposto che a questo siciliano sia concessa una medaglia d'oro che gli sarà consegnata in una cerimonia solenne. Lui Schillaci quello che vediamo tutto le sere alla tv, si presta a dare quest'immagine di una Palermo che ha forza interiore ma anche rassegnazione. Totò parla con rispetto di tutti e di tutto. Si muove con la preoccupazione di rompere qualcosa e cammina su una corda come un equilibrista che non deve scartare né in senso né nell'altro. Il mister è saggio e giusto Boniperti che l'ha portato alla Juventus e lanciato in Italia e ora nel mondo lo invoca come un bene fattore usando le stesse

espressioni di un suo coetaneo di quartiere verso un potente che gli ha trovato un posto. Gli ho fatto fare camera. Ha tirato fuori dal fesso. Non deve stupirci questa ossessività recitata con più spontaneità di altri suoi compagni di squadra. Fa parte della storia del quartiere popolare di Palermo da dove sono partite tutte le rivoluzioni e tutte le manifestazioni di sanfedismo e rassegnazione. Sono questi popolari combattenti coraggiosi o cortigiani e spesso sommano le due caratteristiche. Questo Schillaci mi pare che quando gioca esprima la prima, quando riposa la seconda di questi caratteri che ha dentro di sé per un antico retaggio orgoglio e pregiudizio. Certe e dubbie mi sembra l'ambizione e l'ingenuità fame atavica. I timori per un domani che resti sempre incerto anche se diventa ricco. Questo ragazzo quindi è se stesso e ogni siciliano vede in lui un pezzo di se stesso, un pezzo che solo un pezzo. E ha una autenticità che trasmette a tutti gli italiani non solo i suoi

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La sicilianità di Schillaci



ve ne pare?

Lancaster cosa avrebbero scritto tanti giornalisti? In questo caso Gianni Brera avrebbe potuto chiamarlo Turiddu e non Totò accostandolo ad un personaggio verghiano come ci ha detto ma in verità facendo rassicurare a quel personaggio disegnato nel libretto della *Cavalleria rusticana* scritto da Targioni Tozzetti e Salvatore Menosci. Un Turiddu rozzo e furioso. Nelle quotidiane interviste giocattolo allenatori accompagnatori, presidenti vicepresidenti, segretari e addetti stampa del clan degli azzurri distribuiscono a tutti i mezzi di comunicazione interviste nelle quali è d'obbligo parlare di Schillaci. E cosa si

dice? Si dice che Totò è stato «accolto» nel collettivo senza problemi che è un buon ragazzo e che si spera non si guasti e non si monti la festa. E se se la monta? Il tutto viene detto e ridetto col sussiego di chi accoglie un autodidatta nell'Accademia dei Lincei oppure con la degnazione con cui viene ammesso un borghese in un circolo esclusivo e raffinato frequentato da aristocratici un po' stanchi ma di antico lignaggio. Io non so come se la cava Schillaci a tavola se mangia gli spaghetti coi cucchiaini e la forchetta e si attacca al tovagliolo al collo. Ma i suoi compagni li avete visti? E dei giornalisti interrogati che

passionante. C'è anche chi vive queste giornate come le uelie che vissero i più anziani a piazza Venezia quando bisognava spezzare le reni alla Grecia. Non a caso il direttore del *Corriere dello Sport* — poi strola di disfattisti chi vuole godere lo spettacolo e ha sollevato dubbi sulle spese fatte. Ma cosa dire di due grandi giornali diretti da due giornalisti intellettualmente seri, che le titolavano le prime pagine così: «Schillaci la volare l'Italia» (la *Stampa*) e «Schillaci porta l'Italia in Paradiso» (il *Corriere della Sera*).

Ma torniamo alla sicilianità di Schillaci. Se non fosse stato in Sicilia ma a Nicosia dove gli abitanti conservano i tratti dei loro antenati, longobardi e quindi sono alti, biondi e con gli occhi azzurri come se sarebbero regolati tutti biogoli? E se Schillaci fosse stato un erede anche se «spurio» di quel Principe di Salina che Lu chino Visconti immortalò nel suo *Gattopardo* con l'interazione impareggiabile di iur-

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam
Massimo D'Alema, Enrico Lepri
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione redazione, amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/404901 telex 613461 fax 06/4453305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64101
Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
l'Unità al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555
Milano: Direttore responsabile Silvio Trevisani
l'Unità al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
l'Unità come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti